

Crisi istituzionale



Il leader della Quercia spiega perché s'è deciso l'impeachment «Abbiamo scelto una strada, se ce n'è un'altra qualcuno la indichi Dimissioni? Siamo disponibili, parlino le altre forze democratiche» D'Alema al presidente: «Quelle allusioni sono stupefacenti e strumentali»

«Ora gli altri partiti battano un colpo»

Occhetto insiste: «Caro Cossiga, stalinisti non siamo noi»

Occhetto ribadisce: «Non fermeremo la procedura per la messa in stato di accusa di Cossiga». Ma si rivolge a tutte le forze democratiche responsabili sottolineando la possibilità di indurre il capo dello Stato a dimettersi. «Noi siamo disponibili, ora sta agli altri battere un colpo». Botta e risposta tra il segretario Pds e i giornalisti: «Stalinismo è pretendere di cambiare le cose a colpi di mano»

ALBERTO LEISS

ROMA «Noi abbiamo individuato una via per porre fine a una situazione del tutto anomala. Se altri ne individuano una diversa altrettanto efficace siamo pronti a farla nostra. Tuttavia non sospendiamo l'iter che abbiamo cominciato ad avviare. Achille Occhetto, il giorno dopo, è di nuovo sotto i riflettori. Poco prima di mezzogiorno lascia per qualche minuto la riunione del governo ombra in corso a Palazzo Valdina a Roma e risponde alle domande dei giornalisti.

Allora on. Occhetto, il Pds avanza la richiesta di messa in stato d'accusa di Cossiga?

Abbiamo dato ai gruppi parlamentari il compito di valutare i termini tecnici dell'iniziativa e i passi da compiere. Si è parlato di una spaccatura nel nostro partito. Mi sembra intollerabile questo modo di guardare al nostro dibattito interno. Quando Spadolini non fu d'accordo con La Malfa sull'uscita dal governo noi non parlammo di spaccatura nel Pri. Nella Dc si decide normalmente a maggioranza e nessuno parla di spaccatura. Il nostro dibattito interno pluralista è affrontato per quello che è, una cosa responsabile.

Occhetto ha poi ricordato i punti su cui nel Pds c'è stata una posizione unanime: la va-

luta sulla gravità degli atti del presidente, l'esigenza di porvi fine, la critica alle posizioni del Psi, la richiesta delle dimissioni di Cossiga. Il dissenso dei riformisti c'è stato invece sull'opportunità di imboccare subito la via della messa in stato d'accusa. Quanto alle dimissioni di Cossiga - ha ricordato il leader del Pds - le ho chieste da tempo, da quando ho affermato che Cossiga non rappresentava più l'unità nazionale. Oggi la vera novità sarebbe che anche tutte le altre forze democratiche chiedessero le dimissioni.

On. Occhetto, ma non vi sentite isolati nel paese?

Macché isolati, siamo in buona compagnia. E poi noi ci siamo mossi sulla base di un criterio di verità, senza aspettare di avere il successo garantito in tasca. Spero che anche gli altri lo facciano. È già un successo che uomini come Ardigo abbiano riconosciuto che era ora di mettere un alt.

Cossiga sostiene che siete la «lunga mano» di qualcuno dentro la Dc, che vuole toglierli la poltrona...

Non ci ha guidato alcun calcolo di partito o chissà quale manovra. Del resto ho già affermato che noi avremmo sinceramente preferito che l'elezione del nuovo presidente potesse avvenire dopo il voto, quando tutto il contesto dovrebbe essere più chiaro. Agiamo per un preciso senso di responsabilità democratica. E lo dimostra la grande pazienza che abbiamo avuto. Naturalmente quando attendevamo, con responsabilità, che ottenesse qualche effetto l'ora basata pronunciata da noi o da personalità democratiche come quella di Norberto Bobbio, si è subito detto che avevamo trovato un accordo col Quirinale.

Cossiga parla di una iniziativa di stampo «stalinista».

Lo stalinismo piegava ai propri fini ideologici, cultura, istituzione. Se questa fosse la nostra ispirazione ci saremmo acccontentati del fatto che Cossiga attenti la Dc. Ma la nostra cultura è radicalmente all'opposto. Noi privilegiamo la correttezza

Ma l'accelerazione degli avvenimenti ci ha imposto una decisione che, lo ripeto, prescinde dalle immediate convenienze politiche.

Come risponde alle critiche di Stefano Rodotà al funzionamento del Pds? Ha scritto che è un partito in cui non decide nessuno...

Rodotà ha pienamente condiviso la nostra decisione. E mi sembra che il partito in questi giorni abbia deciso. Il resto sono sue opinioni...

La procedura avviata è lunga, prevedete iniziative verso gli altri partiti?

Abbiamo espresso unitariamente l'utilità di una iniziativa comune per grattare alle dimissioni del presidente. Le altre forze hanno sul tavolo questa nostra disponibilità. Tocca agli altri battere un colpo. Noi risponderemo.

Sulla Stampa Cossiga ha fatto marcia indietro a proposito del «dossier». Siete soddisfatti?

Vedo che dopo la nostra decisione, presa senza farci intimidire, Cossiga dice di non avere dossier. Ma non ci soddisfa. È incredibile che si possa fare politica così in questo paese, anche con i bluff. Ma la verità è che questo sistema è davvero basato su dossier e ricatti. Ora non parlo del presidente. Montanelli ha detto: merito il dossier che i registri dell'Est. A noi non va assolutamente bene ciò che è avvenuto ad Est, ma credo che le cose possano essere migliorate anche qui.

Nella stessa intervista ci sono nuove allusioni ai comportamenti poco chiari di dirigenti del Pds.

Se Cossiga ha qualcosa da dire lo faccia, vada dal magistrato. Noi non conosciamo deviazioni. Se ci sono interveniamo.

Quando il presidente dell'Antimafia ci ha indirizzato delle segnalazioni ne abbiamo tenuto conto...

Attaccando Cossiga il Pds è di fronte a un passaggio difficile come quello della svolta?

Non è un attacco personale a Cossiga. Non ho niente contro di lui, e ho buoni rapporti con tutti gli esponenti politici. Anche con Cossiga c'è stato sempre rispetto. E Cossiga che attacca il suo ruolo di capo dello Stato, perché esce dalla funzione che ha nel nostro ordinamento.

Il Pds dunque va avanti, misurando le reazioni delle altre forze politiche. Ieri è stata presentata anche al Senato l'interpellanza che pone al governo il pesante interrogativo sull'origine del «dossier» agitato dal presidente della Repubblica. In serata era prevista la riunione del direttivo del gruppo alla Camera. Quello del Senato si riunisce domani, e le assemblee dei gruppi che dovranno pronunciarsi sulla messa in stato di accusa sono annunciate nei primi giorni della prossima settimana. Massimo D'Alema, infine, ha definito «stupefacenti» la nuova sortita di Cossiga sul suo incontro con l'intermediario interessato a collocare fondi dell'ex Pcus in quella vicenda - dice D'Alema - non c'era alcun reato che potesse riguardare la magistratura italiana, ma al massimo il tentativo, che in quel caso non fu consumato, di compiere un'operazione ai danni dell'Unione sovietica. E dal momento che lì è stata promossa un'azione giudiziaria, abbiamo fatto sapere che eravamo disponibili a fornire le modeste informazioni di cui disponiamo. Non capisco il senso di questi rilievi se non in chiave strumentale.

Il segretario Pds al coordinamento: «Dovevamo decidere»

ROMA «La questione che si pone davanti a noi riguarda l'atteggiamento che una grande forza democratica, che il principale partito di opposizione, deve assumere di fronte a un fatto: il presidente della Repubblica opera con mezzi che sono fuori e contro la Costituzione, in modo da alterare profondamente i rapporti tra i poteri, da mutare illegalmente la forma di governo così come è fissata dalla Costituzione. Ed il fatto che egli teorizza, motiva e giustifica questi suoi compor-

tamenti indicandone un obiettivo preciso: demolire questo sistema». Con queste parole Achille Occhetto aveva aperto ieri la riunione del Coordinamento politico del Pds. Una relazione di sei cartelle scarse, in uno stile molto conciso, improntate alla preoccupazione sulle responsabilità che ricadono sull'opposizione - un'opposizione che si propone una riforma radicale del sistema politico - di fronte ad uno «stravolgimento delle regole» che «sta rendendo im-



Giorgio Napolitano, leader dei riformisti del Pds

possibile un confronto serio e il concreto avvio del processo riformatore». Il documento ricorda la lunga serie di «strappi» compiuti dal presidente - nei confronti del Parlamento, del Csm, del governo (sul caso Gladio), dei partiti (l'esclusione dal governo del Pri), di singoli magistrati e cittadini - e i conflitti ancora aperti: all'inizio dell'anno la nuova riunione del Csm con l'odg contestata da Cossiga, la mancata firma alla legge che proroga la commissione parlamentare sulle stragi. Infine il proposito dichiarato del capo dello Stato di intervenire nella campagna elettorale, «con una nuova grave violazione della Costituzione». Dunque - ha argomentato Occhetto - i tempi stringono, e una decisione non è ulteriormente procrastinabile. D'altra parte tutti gli appelli rivolti al governo e alle altre forze de-

Stato d'accusa Oggi il Comitato apre le pratiche

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Oggi al Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa (ne fanno parte i deputati e senatori, una quarantina, membri delle giunte per le autorizzazioni a procedere delle rispettive camere) l'avvio dell'esame delle denunce formulate contro Francesco Cossiga in base all'art.90 della Costituzione: «Il presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per l'alto tradimento o per attentato alla Costituzione». Fatte salve le deliberazioni che verranno prese dai gruppi parlamentari del Pds, tre denunce sono già state formalizzate: quella della Rete, quella del sen. Pierluigi Onorato (che così ha deciso di trasformare la sua iniziale richiesta di indagine) e quella del radical.

I tempi dell'inchiesta. In teoria il Comitato ha cinque mesi di tempo, prorogabili sino a otto per indagini «particolarmente complesse», per decidere se dichiarare la propria incompetenza, o disporre l'archiviazione delle denunce, o presentare al Parlamento in seduta comune le proprie conclusioni (che sono prese a maggioranza, non ammesse le astensioni). In pratica nessuno ha interesse, anche per motivi opposti, a tirare le cose per le lunghe. Un mese, un mese e mezzo di lavoro può essere un'ipotesi attendibile.

Gli sbocchi istruttori. Se il Comitato decide di rimettere le sue conclusioni alle Camere, il Parlamento in seduta comune è convocato dal suo presidente Nilde Iotti entro i trenta giorni successivi. Se invece si pronuncia per l'archiviazione o l'incompetenza, queste decisioni sono impugnabili da un quarto del plenum del Parlamento (238 su 995) e anche così le Camere sono comunemente investite del procedimento. La riunione delle Camere. Il Parlamento non «processa», esso decide il capo dello Stato (o meno il capo dello Stato) al giudizio della Corte costituzionale. A base del dibattito delle Camere vengono prese le conclusioni del Comitato ma, in contrasto con queste, è ammessa la presentazione di ordini del giorno contenenti proposte alternative o difformi. Il voto di queste proposte emendative ha la precedenza su quelle del Comitato. Tutte le votazioni hanno luogo per scrutinio segreto. Per la messa in stato di accusa (il rinvio a giudizio) è richiesta la maggioranza assoluta: 498.

Il processo. A giudicare il capo dello Stato (e, intanto, a sospendere dalle sue funzioni appena fosse votata la messa in stato di accusa) è la Corte costituzionale, in una speciale composizione: ai 15 giudici ordinari ne vengono «aggiunti» 16 estratti a sorte da un elenco di cittadini che il Parlamento compila e approva ogni novenni. L'udienza della Corte è pubblica, la forma processuale quella usuale (il ruolo del Pm è assolto da uno o più commissari eletti dal Parlamento), ma con una duplice particolarità. Intanto, che è la stessa Corte a determinare, in caso di condanna, «le sanzioni penali e quelle costituzionali, amministrative e civili adeguate al fatto». E poi che la sua sentenza è «irrevocabile e non ricorribile».

Parla Ettore Gallo «Nel conflitto tra poteri per me ha ragione il Csm»

ROMA «I grandi principi, se di grandi principi vogliamo davvero parlare, danno ragione al Consiglio superiore della Magistratura». Lo ha detto l'ex-presidente della Corte costituzionale, Ettore Gallo, intervenuto ieri pomeriggio a Roma ad un dibattito sul conflitto tra il Csm e il presidente Cossiga. «Il Presidente della Repubblica ha detto Gallo - ha addirittura impedito al Consiglio di discutere le proprie competenze: è come se un presidente di tribunale dicesse ai suoi giudici che non sono competenti su una certa causa e li minacciasse di chiamare i carabinieri». Secondo Gallo, «il voto definitivo ed assoluto opposto da Cossiga alla discussione da parte del Csm di cinque pra-

Parlano Napolitano, Macaluso e Ranieri. E Corbani accusa: «Ci omologhiamo a Rifondazione» L'area riformista non nasconde il dissenso «La strada migliore sono le dimissioni»

L'area riformista non nasconde il dissenso: la scelta dell'impeachment non li convince. Napolitano come Macaluso e Ranieri insistono sulla strada, tutta politica, della richiesta di dimissioni. Una via giudicata più praticabile e capace di raccogliere il consenso di altri partiti. E dalla Lombardia un gruppo di dirigenti dell'area polemizza con la maggioranza del Pds: inseguire Rifondazione.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Spaccatura? O solo differenziazione? Cosa è successo nel coordinamento del Pds e quanto sono realmente lontane le posizioni dell'area riformista rispetto a quelle espresse dal resto del partito? Nei commenti del giorno dopo le distanze non appaiono affatto attenuate, tutti i leader dell'area insistono sulla richiesta di seguire la strada della richiesta di dimissioni del presi-

due forze estremistiche e massimalistiche, che si omologa alle posizioni di Rifondazione.

«È chiaro quel che ci ha trovato concordati lunedì: il giudizio sulla gravità degli ultimi atti e interventi del Presidente e anche la valutazione critica dell'atteggiamento di altre forze politiche, in particolare il Psi - è il commento di Giorgio Napolitano, che ieri ha anche illustrato a Spadolini le iniziative del Pds sul caso-Cossiga. Ma non si deve dissimulare o minimizzare il contrasto che pure c'è stato: abbiamo dissenso sulla sostenibilità e sull'efficacia dell'iniziativa per la messa in stato d'accusa del presidente e non abbiamo posto negli stessi termini la questione delle dimissioni. Questa andava posta, a mio avviso, dinanzi a tutte le forze politiche e allo stesso Presidente Cossiga col massimo sforzo di oggettività.

E perché potesse risultare efficace non doveva essere accompagnata, anzi preceduta, dalla decisione di avviare la procedura prevista dall'articolo 90 della Costituzione».

«La mia idea - aggiunge Macaluso - è che il Presidente vada indotto alle dimissioni. Le forze che oggi sono estremamente critiche verso le posizioni di Cossiga sono molte: ce ne sono nella Dc, c'è il Pri, ed anche dentro il Psi c'è chi la pensa in questo modo. La richiesta di dimissioni potrebbe aggirare. La strada dell'impeachment restringe queste possibilità. Al presidente già oggi manca il consenso di uno dei partiti che hanno portato alla sua elezione: Cossiga deve sapere che non ha più lo schieramento che fu alla base della sua salita al Quirinale, quei consensi sono stati revocati, si sono trasformati in dissenso e critiche aspre. E Cossiga si regge

sul voto del Parlamento, non è stato eletto dal popolo».

Insomma due strade possibili e in qualche modo alternative: dimissioni o impeachment? «Il problema davanti al quale ci troviamo - commenta Umberto Ranieri - è rappresentato dal fatto che Cossiga ha scelto di scendere personalmente in campo. E in ogni caso, la revoca della fiducia da parte di una forza che lo ha eletto. Mentre considero non convincente, difficile e impervia la strada tesa a configurare la lesione alla Costituzione, parlo di una sua violazione diretta che deve essere alla ba-

se della messa in stato di accusa. Ci tengo però a dire che c'è all'interno del Pds una valutazione diversa su come condurre una battaglia politica, ma questa battaglia è necessaria».

C'è, nelle dichiarazioni dei leader riformisti la preoccupazione che lo scontro sull'impeachment sia destinato a marcare troppo il partito, specie in vista dello scontro elettorale. «Io e gli altri compagni dell'area riformista - commenta Napolitano - non ci sentiamo meno decisi e fermi di nessun altro nel dare priorità all'esigenza di arrestare un allarmante processo di degrado istituzionale, ma non si può soddisfare questa esigenza scegliendo la strada più dubbia e più facilmente perdente, trascurando la condizione fondamentale della ricerca di ampie convergenze, lavorando una polarizzazione prolungata, fino alla vigilia, forse, della campagna elettorale, sul caso Cossiga e sullo scontro (o sul «duello» come ama dire L'Unità) Cossiga-Pds».

Anche il voto di Brescia - aggiunge Ranieri - ci dice che le riforme istituzionali vanno fatte: dobbiamo apparire agli occhi di tutti come la forza politica che dice basta al chiacchiericcio sulle riforme ma che lavora per farle. In questo senso è importante la battaglia per porre un argine alle alterazioni del ruolo del Quirinale. Ma per questo è giusto scegliere una strada che non sia la più impervia e difficile. E l'orientamento dell'area riformista appare ancora oggi, dopo il voto nel coordinamento politico del Pds, quello di insistere perché sia imboccata la strada della richiesta di dimissioni, non come «subordinata» all'impeachment, ma come via maestra.

Impeachment per Cossiga? Il giurista Onida non ravvisa nelle violazioni gli estremi dell'attentato all'ordinamento democratico «Tanti comportamenti fuori dalla Costituzione»

«Si, in ripetuti comportamenti di Cossiga ravviso violazioni della Costituzione. Ma non gli estremi dell'attentato, necessario alla messa in stato d'accusa». Il costituzionalista Valerio Onida esamina le esternazioni più «pesanti» del Quirinale nei rapporti col Parlamento, il governo, il Csm. Cosa fare allora? «Gli altri organi dello Stato hanno il dovere di andare avanti, di non farsi intimidire».

FABIO INWINKL

ROMA La «questione Quirinale» rotola sempre più pesantemente sulla scena politica italiana. Il Pds ha avviato le procedure dell'impeachment. Francesco Cossiga si autodenuncia sull'affare Gladio. Ma quali sono le responsabilità «imputabili» al capo dello Stato, ai di là delle valutazioni politiche? Lo chiediamo a Valerio Onida, ordinario di

diritto costituzionale all'Università di Milano.

Allora, professore, il presidente della Repubblica ha violato la Costituzione?

Vi sono stati ripetuti comportamenti che non ritengo si possano definire conformi alla Costituzione, al carattere di imparzialità che devono avere la figura e il ruolo del capo dello Stato. Ciò non significa che

sussistano gli estremi per la messa in stato di accusa; anzi, a mio avviso non sussistono.

Per quale ragione?

Non ogni violazione della Costituzione è un attentato ad essa. E l'art.90 prevede, come noto, questo procedimento solo per l'attentato o per alto tradimento. Per configurare l'alto tradimento occorre trovarsi di fronte ad ipotesi estreme: azioni del presidente dirette a sovvertire l'ordine costituzionale.

Proviamo a valutare talune delle iniziative più controverse del Quirinale nel rapporto con le altre istituzioni. C'è un caso «pendente» proprio in queste settimane: la proroga alla commissione Stragi, cui indaga su Ustica, sul delitto Moro, su Ustica. Cossiga ha minacciato di non promulgare il provvedi-

mento, ancor prima del voto dei deputati...

È un atteggiamento che considero privo di fondamento. Nessuna obiezione venne sollevata al momento della costituzione della commissione. A questo modo si andrebbe a colpire una delle massime funzioni del Parlamento, il potere d'inchiesta, il ruolo di controllo. Spetta al Parlamento, in ogni caso, vincere il veto presidenziale.

Intanto, però, col gioco del rinvii, la commissione sta per decadere. E c'è anche il caso della proroga del governo alle indagini giudiziarie sulle stragi. Si attendeva un decreto legislativo in proposito, Cossiga si è inalberato, ora non se ne sa più nulla.

Se il governo si blocca, vuol dire che qualcuno al suo interno condivide le obiezioni del Quirinale. Del resto, lo stesso Martelli, ministro della Giustizia, era parso, almeno in parte, farle proprie.

Qualche giorno fa, Cossiga ha messo sotto accusa addirittura una proposta di legge. Quella del senatore Mancino sulla formazione dell'ordine del giorno dei lavori al Cam.

È un caso a dir poco singolare: si preannunciano le proprie intenzioni su una legge futura ed incerta. Siamo di fronte ad una sorta di interferenza sui lavori delle Camere, anche se l'argomento tocca direttamente i rapporti tra il presidente della Repubblica e il Consiglio superiore. Però, sia chiaro, a questo punto gli organi dello Stato - il Parlamento, il governo - hanno il potere e il dovere di pro-

seguire, di far valere le loro competenze. Non devono lasciarsi influenzare.

Abbiamo citato il Cam. Cosa pensa di questo contrasto, tuttora aperto?

Il conflitto si può risolvere solo davanti alla Corte costituzionale. Ma qualcuno ha obiettato che Cossiga è presidente del Cam...

No, Cossiga interviene sull'ordine del giorno dei lavori di Palazzo dei Marsicalli come un potere esterno di garanzia. Quindi il conflitto tra lui e il Consiglio è attivabile.

Ma chi ha ragione?

L'ultima parola sulla formazione del Consiglio è del Consiglio superiore. Però, sia chiaro, a questo punto gli organi dello Stato - il Parlamento, il governo - hanno il potere e il dovere di pro-

«plenum» poi bloccato. Concernono materie non estranee ai poteri del Csm, come l'uso dei poteri organizzativi dei capi degli uffici giudiziari.

E tutto questo agitare dossier veri o presunti?

Ormai le esternazioni sono così frequenti, e varie di contenuto, che preferisci non esprimerti su questo punto.

Sono diventate frequenti anche le esternazioni televisive a reti unificate. È corretto tutto questo?

No, c'è un uso eccessivo di uno strumento che dovrebbe essere riservato a comunicazioni importanti, su aspetti vitali della vita del paese. E poi, non si realizza in quelle occasioni il diritto di replica. Cossiga scende nell'arena, come se si svolgesse una tribuna politica. Ma c'è solo lui.